

Gabriel Bertinetto

L'assedio ai fondamentalisti afgani e arabi asserragliati nelle grotte di Shahi Kot potrebbe concludersi entro la settimana. Lo dice, o meglio lo auspica, il segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld, che condiscende la sua previsione con una delle ormai abituali cadute di stile: «Non restano che le briciole da spazzar via». Le briciole sono gli esseri umani che resistono nelle cavità della montagna e sembrano intenzionati a non arrendersi. Dovrebbero essere circa duecento, sopravvissuti ai massicci bombardamenti della settimana scorsa, che hanno fatto, stimano gli americani, almeno cinquecento vittime. Ora in zona sono confluite centinaia di combattenti afgani fedeli al governo provvisorio di Hamid Karzai, che hanno preso il posto di circa quattrocento statunitensi ritirati dal fronte tra domenica e ieri. La fase finale della battaglia insomma, sarà un affare tra afgani. Spetterà ai miliziani filo-governativi condurre gli ultimi assalti per snidare i Taleban ed i membri di Al Qaeda dai loro rifugi sotterra-

Per il governo afgano i miliziani si stanno riorganizzando in 4 province. La missione degli italiani potrebbe durare fino a giugno

I Taleban tentano il contrattacco ad est di Kabul

nei.

Ma se le sorti dello scontro a Shahi Kot, presso Gardez, sembrano volgere a sfavore dei seguaci di Omar e Osama, centinaia, forse migliaia di loro compagni si stanno riorganizzando altrove. Lo rivela un alto funzionario del governo provvisorio, secondo cui i resti dell'esercito Taleban e della legione staniera musulmana si stanno ricompattando in quattro province a est di Kabul. Una di queste è la stessa in cui si sta combattendo in queste ore, la Paktia. Le altre sono quelle di Wardak, Ghazni, Khost. Verso quelle aree stanno dirigendosi, e saranno operativi «entro due giorni», circa cinquemila militari afgani, mandati da Karzai, allo scopo di prevenire e reprimere una eventuale rivolta. Il funzionario, che ha chiesto di non essere identificato, è un collaboratore del ministro della difesa afgano,



Esercitazione militare dell'esercito afgano nella provincia di Paktia

Pitarakis/Ap

generale Mohammad Fahim.

Diventa sempre più probabile intanto che la permanenza del contingente italiano a Kabul si prolunghi oltre la scadenza inizialmente fissata alla metà di aprile. È possibile che i soldati restino «almeno fino a giugno», ha detto il ministro della Difesa, Antonio Martino, secondo il quale i 350 militari italiani che fanno parte dell'Isaf, la Forza internazionale di stabilizzazione, «stanno dando ottima prova di sé». Lo slittamento a giugno avrebbe lo scopo di garantire migliori condizioni di sicurezza a Kabul nei giorni in cui sarà convocata la Loya Jirga, l'assemblea rappresentativa di tutte le tribù e province dell'Afghanistan, che dovrà varare un nuovo governo provvisorio e indire elezioni entro due anni.

La Loya Jirga sarà presieduta dall'ex-re Zaher Shah, che la setti-

mana prossima rientrerà in patria dopo circa trent'anni di esilio in Italia. Ieri Zaher è stato ricevuto al Quirinale dal capo di Stato Carlo Azeglio Ciampi, per un commiato che il sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver, presente al colloquio, ha definito «solenne, cordiale e a tratti commovente». Sarà lo stesso capo del governo provvisorio afgano, Hamid Karzai, a riaccompagnare a Kabul l'ex-sovrano. Anche se la data non è stata ancora definitivamente stabilita, Karzai dovrebbe venire a Roma, con il ministro degli Esteri Abdullah Abdullah, entro il 20 marzo. Ricevendo Zaher, Ciampi ha espresso la sua fiducia in un futuro di pace in Afghanistan e ha chiesto il rilancio del piano per la distruzione delle piantagioni di sostanze oppiacee avviato dalle Nazioni Unite qualche anno fa, piano che prevede aiuti per l'avvio di coltivazioni agricole alternative. «Sono convinto - ha detto Ciampi a Zaher Shah - che il suo rientro in patria contribuirà a rafforzare il processo di pace, avviato dopo i lunghi anni della guerra e contribuirà altresì a consolidare il governo provvisorio di Hamid Karzai».

Bush ricorda le Torri e minaccia l'Irak

Il presidente pronto alla fase due contro il terrorismo: restare fermi non è possibile

Bruno Marolo

WASHINGTON Sarà rivolta contro l'Irak la seconda fase della guerra di George Bush contro il terrorismo. Il presidente americano non ha lasciato dubbi. «Rimanere con le mani in mano - ha detto - non è possibile. A uomini senza rispetto per la vita non può essere permesso di controllare i più terribili strumenti di morte». Non ha nominato Saddam Hussein, il dittatore iracheno cui vuole togliere il potere, ma tutti hanno capito benissimo. L'Irak gli ha offerto proprio in questi giorni un motivo per attaccare. Ha annunciato che non accoglierà gli ispettori dell'Onu incaricati di scovare eventuali armi atomiche, chimiche o batteriologiche. Le truppe americane, impegnate in Afghanistan, non sono in grado di aprire subito un nuovo fronte, ma il loro comandante in capo manifesta sempre più chiaramente le sue intenzioni.

Bush parlava a un migliaio di invitati, tra cui quasi tutti gli ambasciatori accreditati a Washington, sullo spiazzo erboso davanti alla Casa Bianca. Aveva alle spalle le bandiere di 170 paesi. Commemorava la ricorrenza di sei mesi dall'attacco contro i grattacieli gemelli di New York e il Pentagono, che ha provocato più di tremila morti negli Stati Uniti. Per ricordare quel giorno di sangue ieri l'America si è fermata. A New York Rudy Giuliani, il sindaco che l'11 settembre venne acclamato come eroe, e il suo successore Michael Bloomberg hanno assicurato che la città più orgogliosa del mondo si è risolleata dalle macerie e guarda al futuro. A Washington, Bush ha ribadito che la guerra non è finita. «Finirà soltanto - ha esclamato - quando la rete del

terrorismo sarà smantellata, in tutto il mondo».

Intanto nel cimitero militare di Arlington in Virginia una vedova italiana poneva una lapide su una tomba vuota. Marinella Folci aveva sposato Ronald Hemenway quando era un giovane ufficiale delle forze americane a Napoli. Lo ha perduto l'11 settembre, tra le fiamme del Pentagono.

Ronald lavorava nell'ufficio in cui si è infilato il muso dell'aereo trasformato dai dirottatori in uno strumento di morte. Nulla è rimasto del corpo disintegrato dall'esplosione. Le autorità americane hanno dichiarato la morte presunta e organizzato un funerale simbolico nel giorno in cui l'America ricorda i suoi caduti. Marinella ha deciso di non

tornare in Italia. Vuole che i figli crescano nel paese in cui sono nati, il paese del loro padre.

Bush sa che la grande maggioranza dell'elettorato è con lui, anche se la sua dichiarazione di guerra all'«Asse del Male» non è piaciuta agli alleati stranieri. Ieri un sondaggio ha confermato che l'82 per cento degli americani approva le sue decisioni, an-

che se diventa sempre più evidente che la vittoria in Afghanistan non è completa, e alcuni soldati americani sono morti in battaglia. «Nella nostra guerra contro il terrore - ha sostenuto il presidente - saremo giudicati per il modo in cui finirà, non quello in cui comincia. Altri pericoli e sacrifici ci attendono, ma siamo pronti».

«Non ci può essere pace - ha ammonito - in un mondo dove le diversità e le lamentele diventano una scusa per assassinare gli innocenti. Contro un simile nemico non c'è immunità e non ci può essere neutralità». Ha citato le Filippine, la Georgia e lo Yemen, tre paesi in cui gli Stati Uniti hanno inviato truppe, come esempio delle nuove frontiere del-

la sua offensiva. Ma ha sottolineato che la fase più rischiosa deve ancora cominciare: «Tutti i paesi della nostra coalizione devono prendere sul serio la minaccia crescente di terrore su una scala catastrofica, con armi biologiche, chimiche e nucleari... Non c'è margine per gli errori, non ci sarà possibilità di imparare dagli errori. Dobbiamo agire con determinazione, la possibilità di inazione non esiste».

Le parole sono sempre più veementi, e il prezzo del petrolio aumenta mentre il mondo si domanda quando seguiranno i fatti. La risposta che si raccoglie alla Casa Bianca è: non subito. Non prima che siano finite le operazioni in Afghanistan, dove gli americani si sono ritirati senza risultati decisivi dalla battaglia di Gardez ma hanno tracciato sparando dagli elicotteri una linea simbolica nella sabbia, per indicare che non lasceranno spazio ai nemici. Non prima che il vicepresidente Dick Cheney abbia placato gli alleati arabi, che insistono perché gli Stati Uniti lascino in pace l'Irak per il momento e usino invece il loro potere per mettere fine ai massacri tra israeliani e palestinesi. La guerra all'Irak potrà cominciare soltanto tra qualche mese, ma Bush non nasconde la sua impazienza.

Cheney ha cominciato la sua missione da Londra, dove il premier Tony Blair deve superare qualche resistenza in seno al governo prima di fornire altre truppe. «Non c'è dubbio - ha affermato Blair - che Saddam Hussein e le sue armi di sterminio sono una minaccia per la nostra coalizione». Cheney ha aggiunto che gli Stati Uniti «non hanno una decisione da annunciare». Bush ha invitato Blair nel suo ranch in Texas per aprile. In maggio visiterà la Russia e diversi paesi europei. Da quel momento in poi, per l'Irak potrebbe cominciare il conto alla rovescia.



le cerimonie

New York, due minuti di silenzio insieme a Giuliani e Bloomberg

NEW YORK Gloria Valentin solleva la foto del figlio Santos, sfidando il vento da -10 gradi di una mattina di sole e gelo a Manhattan. Di fronte a lei c'è un palco con le autorità, affiancato da una sfera contorta di acciaio e bronzo alta sette metri. Santos Valentin sorride nella sua divisa da poliziotto. A Battery Park, la punta estrema della città dove secoli fa cominciò la storia di New York, a sei mesi dall'11 settembre i coniugi Valentin e centinaia di

familiari delle vittime si sono ritrovati per aiutarsi a ricominciare. Il sindaco Michael Bloomberg e il suo applauditissimo predecessore Rudolph Giuliani li hanno accolti con una cerimonia sobria e due minuti di silenzio alle 8:46 e 9:03. Nella mappa del «turismo terrorista» di Manhattan, due nuove tappe si sono aggiunte da ieri a quella di Ground Zero, che ogni giorno attira migliaia di visitatori. D'ora in poi il pellegrinaggio della memoria

prevederà una sosta a Battery Park, un chilometro più a sud, per guardare la sfera gigante sopravvissuta al crollo delle torri. Alla sera lo sguardo sarà rivolto verso il cielo, per ammirare le due torri di luce inaugurate in occasione della ricorrenza del sesto mese.

New York, sei mesi dopo, ha voluto ricordare con una serie di appuntamenti distribuiti nell'arco di 24 ore. Ad aprire il giorno della memoria è stato domenica sera un documentario trasmesso dalla Cbs: un film di due ore che mostra l'11 settembre come lo hanno vissuto i vigili del fuoco, dentro il Wtc. Il video è stato visto da un enorme pubblico: 39 milioni di persone, con un share del 47% a New York, dove strade e locali erano semideserti durante il programma.

Baghdad è in testa alla lista nera americana ma nessuna data è stata fissata per eventuali raid



Il monumento ai caduti dell'11 settembre con le foto delle vittime
Keiser/Ap

NEW YORK Un pilota americano, abbattuto dalla contraerea irachena durante la Guerra del Golfo, è ancora vivo e si trova prigioniero nelle carceri di Saddam Hussein. Il comandante Michael Scott Spencer della Us Navy era stato dichiarato morto dalle autorità militari nel 1991, quando il suo F-18 Hornet era precipitato in Irak sotto il fuoco nemico. Era il 17 gennaio, il primo giorno di guerra per gli americani nel Golfo. Lo scorso anno il Pentagono, sulla base di informazioni ricevute dai servizi segreti, aveva riclassificato il caso e Spencer era stato definito «disperso in missione».

Le indagini sulla vicenda sono continuate e ora la Cia sembra aver avuto

la conferma definitiva dagli uomini dell'intelligence britannica: Spencer è vivo. Da tempo a Baghdad girava voce di un pilota americano prigioniero, ma pare che solo due iracheni avessero avuto modo di incontrarlo: il capo dei

servizi segreti locali e Uday Hussein, figlio di Saddam.

Gli americani erano già stati messi sulle tracce del pilota scomparso, ma non erano mai riusciti a raccogliere prove convincenti. Le ultime indagini

Il militare era stato dato per disperso, ora l'intelligence britannica può fornire prove e testimonianze della sua detenzione in Irak

«Soldato Usa prigioniero di Saddam dal '91»

si erano basate sulla soffiata di un iraniano che ha speso diversi anni nelle carceri irachene. Rientrato in patria, aveva raccontato di un militare americano detenuto nella sua stessa prigione. Una bufala, avevano concluso a Washington, visto che nessun riscontro era in grado di confermare la storia. Ora i servizi inglesi hanno passato ai colleghi americani il nome di un informatore locale che non solo sembra in grado di localizzare dove il comandante Spencer è rinchiuso, ma anche di procurare sue recenti fotografie.

La notizia, riportata lunedì dalla stampa Usa, arriva proprio mentre l'amministrazione Bush sta organizzando un nuovo intervento militare in

Irak. Ieri il vice presidente Dick Cheney, in visita a Londra prima di iniziare un tour in Medio Oriente, ha chiesto al primo ministro britannico Tony Blair di mettere a disposizione 25mila uomini per la missione. Contemporaneamente sono ripresi i colloqui al vertice tra il governo iracheno e le Nazioni Unite per la ripresa delle ispezioni negli arsenali di Baghdad. Quando la scorsa settimana il ministro degli Esteri di Saddam Hussein ha incontrato il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, del pilota americano non sembra essere stata fatta menzione, ma è certo che l'argomento verrà tirato fuori a metà aprile, quando è prevista una seconda riunione al Palazzo di Vetro.

Nel frattempo non è chiaro come gli Stati Uniti intendano muoversi per tentare di recuperare il pilota della marina sepolto in carcere da quasi undici anni. Il presidente George W. Bush è stato informato personalmente sugli sviluppi della vicenda dai vertici della Cia, ma il suo portavoce, Ari Fleischer, ha rifiutato ieri qualsiasi commento. L'ultimo rapporto sul caso Spencer che la Cia ha indirizzato al Congresso Usa risale al mese di marzo dello scorso anno e vi si legge: «Riteniamo che l'Irak sia in grado di rispondere sul destino del comandante Soencer, ma Baghdad nasconde ogni informazione». A un anno di distanza le relazioni tra Washington e Baghdad non sono affat-

to migliorate: l'Irak è stato citato dal presidente Bush come «parte dell'asse del male», insieme a Iran e Corea del Nord. Dopo le divisioni iniziali, l'amministrazione si è convinta che il prossimo fronte nella guerra globale al terrorismo dovrà essere aperto in Irak. Molti osservatori ritengono che l'attacco arriverà certamente prima dell'estate, quando il Pentagono avrà rimpiazzato i proiettili balistici consumati in Afghanistan.

La vita del comandante Spencer sembra appesa a un filo sottile, quello delle trattative aperte a livello internazionale per evitare un nuovo conflitto nel Golfo.

r.f.e.